

Gregorio Magno

Che schifo.

Schifo, schifo e schifo. Questa è l'unica parola che mi viene in mente quando penso a quella prima volta che ho fumato. Me lo ricordo perfettamente, come fosse ieri. Avevo tredici anni ed ero nella mia camera. Solo. Triste, parecchio, perché a scuola mi dicevano che ero sfigato, che ero lento. Mi prendevano in giro tutti i giorni, anche perché ho questo nome che viene da un altro tempo, Gregorio... Mamma e papà, ma Luca o Matteo o Lorenzo non vi piacevano proprio eh?

E siccome ero anche piuttosto cicciotto, mi chiamavano Gregorio Magno, supponendo che mangiassi sempre. Due belle staffilate in un colpo solo. Geniali.

Fu così che ebbi la bella idea di fumare: se avessi fumato, avrei guadagnato qualche punto nella loro considerazione. Fumare era da figli, loro fumavano tutti, fuori da scuola, e anche nei bagni. Dunque, pensavo io, lo spartiacque doveva essere proprio quello: se fumavi passavi automaticamente dalla condizione di sfigato a quella di figo. E passavi dall'altra parte. Una di quelle convinzioni d'acciaio che non sai nemmeno da dove ti arrivano... Comunque, bisognava farlo.

Ed eccomi qui, allora, nella mia camera. Camera ancora un po' di bambino, con qualche peluche superstita e la pista per le macchinine. Solo. Spaventato, un po', con quella prima sigaretta rubata a non so chi.

La guardo. Anche lei mi guarda, a modo suo.

So che devo usare un accendino e infuocare dalla parte del bianco. Procedo, tiro. Ed ecco lo schifo. Una nuvola di schifo incomprensibile e sconosciuto che si diffonde nella bocca, nella gola. Tossisco e lacrimo come un pazzo, chiedendomi – un classico! – come cazzo fanno tutti gli altri a sopportare quella specie di tortura.

La guardo ancora, mi guarda.

E in quel momento m'incanto a osservare le forme del fumo, quegli sbuffi che sembrano le vignette dei fumetti, ma qui le parole non le capisco. E come potevo capire? Ero poco più di un bambino, e "sfigato", per di più. E mentre mi perdo nel nulla di quel piccolo tizzone incandescente sento un rumore. Panico, è tornata la mamma. L'idea migliore che mi viene in mente è di buttarla nel cestino, che, come ogni cestino che si rispetti, è pieno di carta. E nel giro di pochi istanti succede un vero casino. Nel frattempo la mamma è entrata nella camera.

La guardo, mi guarda.

Leggo la delusione nei suoi occhi; so che ha capito tutto, mi ha scoperto. Scoperto alla prima sigaretta. Sfigato.

Ma invece di spegnere quel principio di incendio, mi obbliga ad avvicinarmi al cestino che brucia e a guardarci dentro.

– Vedi? Quello che succede a queste carte succede anche ai tuoi polmoni, poi a tutti gli altri organi, ti rovini, ti consumi. E rovinando te stesso rovini anche la tua famiglia, la tua casa, rovini la vita stessa! (La mia mamma è una di quelle creature un po' bizzarre che quando una farfalla batte le ali a Pechino, a New York si scatena un uragano, che tutto è collegato, che a ogni azione corrisponde una reazione. Ero piccolo, e non capivo, e non potevo sapere che aveva ragione...)

Intanto la carta brucia, brucia.

La guardo, mi guarda.

Sembra contorcersi nel dolore, consumarsi fra gli spasimi, sembra volermi dire qualcosa ma ancora una volta non capisco. In quel momento mi vengono in mente gli incendi che devastano i boschi d'estate e mi rendo conto di quanto sia facile, basta un fuoco di pochi millimetri ed è fatta. Mi dispiace molto per tutti quegli alberi, mi piacciono gli alberi, sento una fitta al cuore. Loro stanno fermi e non possono scappare dal fuoco, sono vivi ma non possono pensare, non possono decidere. Io invece sì. Mi invade un sentimento nuovo, una specie di presa di coscienza, un senso di responsabilità. Mentre traffichiamo con l'acqua per rimediare a quello che avevo combinato, la mamma mi parla ancora dei danni provocati dal tabacco nell'organismo, della dipendenza dalla nicotina, delle malattie croniche; e poi

dell'inquinamento ambientale, dei pesticidi usati nelle coltivazioni del tabacco che avvelenano l'aria e l'acqua di fiumi e laghi, del danno economico...

Le parole della mamma sono come macigni e mi risuonano nelle orecchie: decido in quel momento che non fumerò mai più, lo prometto.

Ma non ho fatto i conti con la ragione che mi aveva portato ad accendere quella prima sigaretta. In fondo era solo un'idea, un pensiero che io avevo trasformato in convinzione. Era l'importanza che avevo attribuito al giudizio di un gruppo di bulletti, talmente potente su di me da farmi ignorare tutte le raccomandazioni, tutte le informazioni che ero stato abbastanza fortunato da ricevere.

E così, qualche giorno dopo quel primo disastro, ho acceso la mia seconda sigaretta. Ancora schifo, ancora disgusto, ma questa volta riesco a inalare quel veleno senza tossire. E poi la terza, ancora meglio. Bene: sono pronto a fumare a scuola, sarà la mia rivincita, sarà l'inizio del rispetto, nessuno mi chiamerà più Gregorio Magno e forse, fra un po', anche io potrò prendere in giro qualcuno. Sento che c'è qualcosa di molto sbagliato in tutto questo, ma vuoi mettere... essere uno di loro... Solo molti anni dopo ho capito quanto fosse grande il mio dolore, quella tremenda sensazione di isolamento, quella paura di essere deriso che mi portava a fare cose e a pensare pensieri così poco... umani, così lontani da tutto quello che mi insegnavano a casa mia.

Allora: arriva il grande giorno. Con i soldini della merenda, da un tabaccaio mezzo cieco che non si accorge che sono piccolo, compro un pacchetto di sigarette tutto mio. C'è una foto di uno con la cancrena e una scritta minacciosa su ictus e disabilità. E mentre brevemente rifletto sull'incoerenza di chi ti vende le sigarette e nello stesso tempo ti avvisa che stai comprando merda, arrivo a scuola. È presto, ma "loro" sono già lì e io temerario mi avvicino; sembrano stupiti e divertiti.

– Oh, 'cazzo vuoi qua Gregorio Magno! Magna magna e vattene dai lardosi come te. Oggi sembri una polpetta ah ah ah. Guardate cazzo che faccia tonda.

Lo guardo, mi guarda.

Sono terrorizzato, ma pronto per il mio colpo di teatro. Tiro fuori il pacchetto, accendo una sigaretta con il cuore a mille e spero di non tossire. Mi guardano tutti con gli occhi a palla, promette bene, li ho stupiti, sono un figo, fumo! Faccio un altro tiro e ancora sono bravissimo, non tossisco. Sorrido con metà bocca, come fanno i figli dei film, e mi guardo intorno. E quando sono convinto di avercela fatta, tutti scoppiano all'improvviso in una risata gigantesca, enorme, grottesca, mi sembra di sentirla ancora.

– Aho Polpetta, cazzo fumi? Guardate, Gregorio Magno fuma!! E mamma che ti dice? Ah ah ah...

Tutti si avvicinano per vedere che sta succedendo, tutti ridono. L'intero cortile della scuola sta ridendo di me. Suona la campanella, entrano, ma io resto impalato lì, pieno di vergogna, con gli occhi che vogliono piangere. Solo. Talmente disperato che... mi accendo un'altra sigaretta, e poi un'altra, e poi un'altra... mi aiutano a stare meglio. Ecco un altro pensiero, un'altra di quelle convinzioni d'acciaio che non sai nemmeno da dove ti arrivano... Comunque è lì, quel pensiero, di fronte a me.

Lo guardo, mi guarda.

Gli chiedo, a quel pensiero, perché deve essere così, come fa quella robaccia puzzolente a farti stare meglio. Ma non mi risponde.

È fatta. Ancora non lo sapevo, ma in quel momento sono diventato uno schiavo. Sono diventato un tossicodipendente: il mio corpo tredicenne già pretendeva nicotina. Sfigato fumante.

È così che è cominciata la mia storia con il fumo. Sono passati gli anni, sono cresciuto, sono dimagrito, sono andato al liceo, sono diventato più bello e popolare e nessuno mi ha mai più chiamato sfigato: ma le sigarette mi hanno sempre accompagnato. Avevo iniziato per difendermi dai bulli; ero totalmente dipendente dal loro giudizio e sono diventato totalmente dipendente dalle sigarette. Come, del resto, lo sono tutti i fumatori. Il fatto è che nemmeno mi piaceva, quel senso di pesantezza, l'alito cattivo sempre, il cuore che batteva troppo veloce, e poi nascondersi dalla famiglia (ho sempre pensato che non lo sapessero... ingenuo!) e ogni volta trovare i soldi per comprarle, e il tabaccaio chiuso la domenica, cazzo e adesso come

faccio... Ma era più forte di me, anche se sapevo perfettamente che il fumo non porta nessun vantaggio: i non fumatori, che non fumano e quindi non ne hanno bisogno, stanno benissimo e non si perdono proprio niente; sapevo tutto dei danni fisici e ambientali, mi ero documentato bene nei miei mille tentativi di smettere; sapevo che prima o poi le sigarette mi avrebbero ucciso, ma ormai comandavano loro. Come se ci fosse un minuscolo essere nella mia pancia che mi obbligava a farlo, un essere che tenevo in vita io proprio... fumando: è il meccanismo che sta alla base della dipendenza. E poi una cosa curiosa che mi succedeva nei miei anni da fumatore era che vedevo continuamente fuoco, incendi in TV facendo zapping (e ne ho visti parecchi anche dal vivo) o cose che bruciavano, macchine in fiamme, camion dei pompieri con la sirena, falò di sterpi nelle campagne, e poi mi scottavo in qualche modo quasi tutti i giorni, con le sigarette o l'accendino, con l'acqua bollente, toccando il motore della macchina: era come se qualche forza cosmica mi riportasse sempre alla mente quelle prime carte che vidi bruciare nel cestino quando ero piccolo, e quella prima promessa non mantenuta, e cercasse di dirmi qualcosa – ma, ancora una volta, non capivo.

A un certo punto, però, per fortuna questo cerchio malefico si è chiuso. Ero all'università, facoltà di ingegneria meccanica, matricola. Le ragazze scarseggiavano e quando ti capitava l'occasione di conoscerne una non te la facevi scappare. Mi avvicinò a questa biondina che mi piace, sembra simpatica e profuma di buono: ciao io sono Gregorio... ecc. ecc. Sono un po' teso, devo fumare. Accendo una sigaretta, la biondina alza gli occhi, arriccia il naso:

– Fumi? Che sfigato!

La guardo, mi guarda.

Quella parola...

Quella parola... Sfigato...

Quel pensiero nuovo, esattamente ribaltato rispetto a qualche anno prima.

Un pensiero che in due secondi ha spezzato la catena che mi teneva prigioniero da tanto tempo. Forse anche l'idea del "fumatore sfigato" è un'altra di quelle convinzioni che non sai nemmeno da dove ti arrivano, un luogo comune. Ma questa volta un'ondata di emozioni mi attraversa da capo a piedi, e per la prima volta capisco che "sfigato" non lo sono stato mai, né da tredicenne né ora. DECIDO di essere "Magno" per davvero, DECIDO di riprendermi tutto il potere che avevo ceduto alle sigarette, DECIDO di liberare me stesso dalla puzzolente schiavitù.

Me lo prometto solennemente. E questa volta so che ce la farò.

Non dico che è stato facile; ho avuto momenti di astinenza e di panico assoluto, la sensazione di perdere il mio "premio", qualcosa di fondamentale; ma tutto è durato solo poche settimane e io ho resistito. Dopodiché, libertà. Questa volta ho vinto io.

E ho capito che l'opinione e il giudizio degli altri non valgono niente a confronto di questo nuovo rispetto per me stesso.

Mi guardo, mi guardo.